

Non è un Paese per investimenti sociali? Una reinterpretazione della traiettoria di riforma del welfare e della politics del social investment in Italia (1995-2024)

Stefano Ronchi (Università di Milano); Luca Cigna (European University Institute)

"Nel corso degli ultimi tre decenni l'approccio del social investment (SI) si è affermato come punto di riferimento sia per i policymaker europei che per molti studiosi dei sistemi di welfare. L'Italia è stata spesso descritta come refrattaria o ritardataria rispetto al SI (Ascoli et al., 2016; Kazepov e Ranci, 2017; Ronchi e Vesan, 2022), anche in confronto ad altri Paesi mediterranei, come Spagna e Portogallo, che, pur partendo da configurazioni istituzionali simili, hanno cominciato a ricalibrare i propri sistemi di welfare in quella direzione.

Questo articolo ha due obiettivi. In primo luogo inquadra le principali riforme del welfare italiano dagli anni 90 ad oggi nella prospettiva del SI, utilizzando la cornice analitica proposta da Hemerijck e colleghi (2023), che evidenzia tre funzioni di policy complementari nell'ottica dell'investimento sociale: (1) aumentare e mantenere lo stock di capitale umano; (2) facilitare i flussi delle transizioni nel mercato del lavoro e nel corso di vita, con riguardo per la conciliazione lavoro-famiglia e la parità di genere; (3) garantire ammortizzatori sociali inclusivi ('inclusive buffers'). Il secondo obiettivo che si pone l'articolo è quello di proporre un'interpretazione dei fattori di politics che hanno determinato la traiettoria sui generis dell'Italia rispetto alla mancata (o, comunque, parziale) svolta verso l'investimento sociale.

In sintesi, la nostra ricostruzione mostra che, dopo il graduale allentamento dell'austerità negli anni successivi alla Grande recessione, l'Italia ha affiancato alla flessibilizzazione del mercato del lavoro un'espansione in senso universale dei buffer, estendendo la copertura dei sussidi di disoccupazione, introducendo uno schema nazionale di reddito minimo garantito (fortemente ridimensionato dal governo attuale), e di un assegno unico universale per le famiglie con figli. Non sono invece stati fatti passi avanti significativi rispetto al potenziamento dei servizi per rendere più inclusivi i flussi nel mercato del lavoro, specie nell'ambito della cura e della conciliazione lavoro- famiglia, e per accrescere lo stock di capitale umano (istruzione e formazione continua).

A ostacolare lo sviluppo degli investimenti pubblici in stock e flows non è stato solo il contesto economico ed istituzionale (Kazepov e Ranci, 2016; Di Carlo et al., 2024), ma anche specifiche dinamiche politiche. In Italia, la politicizzazione in senso elettorale delle riforme di welfare sembra condurre a stagnazione istituzionale o ad iniziative solo sul fronte delle politiche orientate al 'consumo' piuttosto che all'investimento (come nel caso di Quota 100, ma anche del rafforzamento dei buffer con l'introduzione del Reddito di cittadinanza), laddove nessun partito ha investito capitale politico in strategie di 'affordable credit claiming' (Bonoli 2012) su riforme dei servizi per potenziare stock e flow. D'altra parte, in ambiti relativamente poco controversi e meno politicizzati (come le politiche per la famiglia), è stato possibile

avviare percorsi di costruzione di consenso all'infuori dell'arena elettorale. Percorsi che hanno ancora una volta favorito l'espansione dei buffer nel caso di consenso bi-partisan (ad esempio per l'Assegno unico universale), o che portano ad avanzamenti solo incrementali sul versante degli investimenti in servizi nel momento in cui la spinta 'dal basso' da parte degli interessi organizzati non trova appoggio fra i decisori politici."